

In libreria «Milano degli scandali» di Barbacetto e Veltri
Dal caso Icomec a Lombardia informatica la storia della
mutazione genetica di una metropoli e di una regione
che pretendono d'essere l'eccezione nel paese del malaffare

Cronache di corruzione dalla capitale morale



Sant'Antonio Morgnone sommerso dal fango dopo la tragedia del luglio '87

Parla uno degli autori
«Lo so, ora mi diranno:
attacchi gratuiti,
questa città è sana»

«Attacchi gratuiti, «Giacobinismo politico», «Fuori le prove», «Il tessuto della città è sano». Espressioni catalogate da Nando Dalla Chiesa nel suo «Dizionario del perfetto mafioso». Veltri, pensi che qualcuno reagirà così al vostro libro? Probabilmente. E lo spero. Perché Milano degli scandali è basato su documenti che è difficile smentire. D'altra parte non abbiamo voluto scrivere un libro generico sulle tangenti ma il primo sulla corruzione nella pubblica amministrazione milanese. Problema per lunghi anni rimesso. Anche dagli organi di informazione. I fatti che, se accadono altrove finiscono sulle prime pagine, qui vengono nascosti.

Riflesso condizionato da una sorta di presunzione meneghina o censurata pilotata? Entrambe le cose. Per anni il mito della capitale morale ha retto e quindi non si poteva dissacrare ma c'è anche una cultura, radicata pure tra i giornalisti per la quale tali fenomeni vanno considerati marginali.

E qual è la cultura della classe politica milanese? Noi abbiamo proprio voluto descrivere il modo in cui si comportano i partiti il motivo per cui anche il livello qualitativo degli amministratori pubblici milanesi è molto basso rispetto alla capacità della società civile. Sebbene alcuni partiti risaltino più di altri, dal libro

MARCO BRANDO

Milano degli scandali. Un titolo rosso su fondo bianco con caratteri flessuosi ed eleganti. Così curati. Puliti. E meneghini. Già, perché gli scandali milanesi cui è dedicato questo libro scritto da Gianni Barbacetto ed Elio Veltri (20mila lire, 221 pagine, Laterza) si sono succeduti negli ultimi anni con tale regolare cadenza da caratterizzare ormai la città come un marchio di fabbrica. «Le tangenti sono sempre state pagate, qui come altrove. Ma almeno le cose funzionano. Non siamo mica a Palermo», si consolano in tanti con sfoggio di campanilistico orgoglio. È duro da dissacrare il mito della Milano doc.

Dionisi trema in questi giorni davanti ai giudici perché ha paura di ammettere che pagava tangenti a uomini vicini alla Piovra. Intanto ribolle la cosiddetta «Duomo connection» connubio tra politica, mafia e pubblica amministrazione. Un ex assessore socialista, Attilio Schemman, rinvitato a giudizio per abuso d'ufficio, due presunti imprenditori rampanti - Gaetano Nobile e Sergio Coraglia - sul punto di essere processati per corruzione assieme a un loro collega, Antonino Carollo, parente di boss di Cosa Nostra. Una vicenda - scrive Barbacetto e Veltri - che «è giunta a dimostrare, se ve ne fosse stato ancora bisogno che a Milano come nel resto del paese, i poteri criminali possono avanzare perché trovano i canali già preparati, i meccanismi già oliati».

Gli autori di Milano negli scandali - che sta per giungere in libreria - snocciolano nomi, cognomi, dati e cifre con la sicurezza di chi ha inteso scrivere un libro di documenti e non di commenti. Tanto da elencare prima dell'indice le fonti giudiziarie su cui si sono basati. Un lavoro di denuncia cui non sono nuovi Gianni Barbacetto, nato a Milano, 39 anni, si occupa di criminalità economica per il settimanale Il Mondo ed è stato tra i fondatori del mensile milanese Società civile assieme a Nando Dalla Chiesa e Elio Veltri, nato a Longobardi, in Calabria, nel 1938, è medico pubblicista, docente nell'ateneo pavese e soprattutto, amministratore pubblico per 8 anni sindaco di Pavia; per 10 consigliere della Regione Lombardia, uscito dal Psi dopo la svolta craxiana, oggi iscritto al Pds ha la fama, non da tutti gradita

di solitario fustigatore di amministratori pubblici dai facili costumi. Certo, ammettono, «Milano è stata per lungo tempo un'eccezione nel paese dei corrotti». Ma le storie che essi raccontano, svelano oggi il volto di «una Milano bustarelliana e smargiassa». Si è rubato di tutto e su tutto. Ecco lo scandalo del casinò, all'inizio degli anni 80, tra cassieri di partito, imprenditori e emmissioni delle cosche. Ecco come si fa a pagare 126 lire un sacco di plastica per l'immondizia che ne vale 85: sottraendo al Comune 1 miliardo 640 milioni l'anno dal 1973 al 1983. Poi lo scandalo Icomec 400 milioni sborsati come tangente per un appalto della metropolitana e ancora milioni e milioni per tanti altri appalti, le mazzette Codella, «empre legate al metro, le cosiddette «aree d'oro» a di-

sposizione dell'imprenditore Salvatore Ligresti. E le pastelle di un assessore regionale per speculare anche sui finanziamenti destinati alla lotta all'Aids. Persino la speculazione sulle bisticche acquistate dai magazzini comunali (2 miliardi nel nulla), scandalo «cancellato» ben presto da quello dedicato alle «merendine d'oro». Ancora, le tangenti «elettroniche» di Lombardia informatica, quelle fisse - 5% - su qualsiasi cosa acquistata dall'azienda trasporti, la cresta plumilardiana sugli apparecchi che tritarono i calli renali. Scandali di ogni tipo e grandole di miliardi di una grande abbuffata e una grande tragedia, descritte con pignola chiarezza dal libro di Barbacetto e Veltri. Stefano Rodotà ne ha scritto la prefazione che, per gentile concessione della Laterza, proponiamo ai nostri lettori.

STEFANO RODOTÀ

Sono queste, cronache di ordinaria corruzione in esse non si riflette una patologia, ma quella che ormai sta diventando (è già diventata?) la fisiologia dell'intero sistema politico-amministrativo dell'Italia repubblicana. Non sono cronache di una lontana provincia, isolata e disonante, ma del centro produttivo del paese. Non sono campioni estratti con un'opera minuziosa d'indagine da un mondo in orbita, ma vicende ben note, già arrivate alla conoscenza dell'opinione pubblica.

paese, ed altre che ci accomunano, non onorevolmente, a quel che sta accadendo pure altrove. Non basta un riferimento all'ampiezza della corruzione per cogliere qualità e caratteri della vicenda italiana. Ci sono paesi di alta e lunga tradizione democratica che da sempre convivono con una non indifferente corruzione politica e amministrativa, che conoscono i legami tra politici e gruppi di pressione, e tuttavia non hanno visto crescere la qualità della corruzione fino a divenire uno dei segni distintivi del sistema politico. Questo perché in quei paesi sono ancora in onore due criteri, quello del «si fa, ma non si dice» e quello della difesa della rispettabilità formale della classe dirigente. Il primo sarà pure ispirato ad una detestabile ipocrisia, ma almeno non porta alla pubblica giustificazione del vizio. Inoltre, le classi dirigenti, per sincera abitudine o vecchia furberia, sanno di dover mantenere una sia pur minima legittimazione di fronte all'opinione pubblica così che, magari per puro istinto di autoconservazione, reagiscono espellendo dal loro seno almeno i responsabili dei comportamenti più scandalosi anche quando ricoprono altissime cariche politiche.

Ma questo bel ceto di governo ha fatto di più. Ha prodotto teorizzazioni che dovrebbero provare la modernità piena, e dunque la superiorità, di un atteggiamento che non si attenda nel cercar di scoprire e colpire la corruzione, ma va dritto verso obiettivi di efficienza. Personaggi autorevolissimi di questa Repubblica hanno divulgato senza pudore la «metafora del supermercato». Si ricorda, infatti, che il gestore di un supermercato sa benissimo che molti frequentatori rubano o rubacciano. Ma sa altrettanto bene che servizi di controllo e apparati di sicurezza non riuscirebbero mai ad evitare del tutto i furti. E che un controllo troppo rigido sulle persone, con perquisizioni o simili, rischierebbe di allontanare i clienti da quel supermercato. Ecco allora, che il accorto gestore contabilizza i furti, e ne scanda l'incidenza sui prezzi. Profitti e immagine sono salvi, all'insegna del calcolo economico e del realismo. Questa lezione della «modernità» manageriale dovrebbe esser messa a profitto anche dalla

classe politica che dovrebbe spogliarsi di moralismi arcaici e andar dritta allo scopo, senza preoccuparsi troppo se bricole o intere fette di pane finiscono in qualche impropria bisaccia. Per questo ho usato un termine come «cultura». Senza tutto questo apparato di comportamenti e di giustificazioni sarebbero inesplicabili le vicende che qui sono raccontate, sul filo di un materiale così nudo e parlante che non ha bisogno né di fantasia, né di eccessi di interpretazione da parte degli autori. Questo gran collage ci rivela imprese connesse, schemi collaudati d'azione, esercizio troncante del potere, sicurezza d'impunità. Certamente nece ad impressionarci. Sarà anche capace di destare indignazione?

In altri tempi lo avrebbe fatto. Oggi ho molti dubbi. E li ho non soltanto perché una corruzione così penetrante, avvolgente e dichiarata produce sicuramente un effetto di indottrinazione, ed ha coinvolto una schiera sempre più larga di persone nella politica delle tangenti e delle piccole mance, alle quali non si è disposti a rinunciare perché compongono ormai redditi ordinari e connotati stili di vita. C'è una ragione più generale e davvero non soltanto italiana. L'irresistibile fascino della corruzione è alimentato da un modello che misura tutto con il denaro. Un denaro che, sciolto da ogni criterio o moralità, pazzesca. La Germania assiste sconsolata ai suoi scandali finanziari, la Francia è attonita perché il denaro insidia le virtù repubblicane e spinge pure i grandi comunisti verso le più pingui rive dell'imprenditoria privata. In altri paesi, tuttavia, la capacità di reazione non è perduta. Ne fanno fede la rapida e severa giustizia che Stati Uniti e Gran Bretagna hanno saputo esercitare contro le manifestazioni più spregiudicate della speculazione finanziaria. Da noi

tutto è molle. Gli speculatori hanno solidi legami con il ceto di governo quando addirittura non ne fanno parte e a qualcuno può anche arridere la ventura d'essere additato come salvatore della patria.

Aggiungo che la stessa metafora del supermercato non funziona, si rivela l'ennesimo imbroglione. Proprio questo libro tutto riferito alla regione più avanzata d'Italia, ci mostra che la corruzione non va a braccetto con l'efficienza, che non è un modo per oliare i cardini arrugginiti della burocrazia o della politica. È divenuta motore di inefficienza, di privatizzazione delle risorse, di sottrazione di energie e mezzi a imprese collettive. Ha creato rapporti tra politica e affari tra politica e amministrazione che fanno apparire modesto il «mostro connubio» denunciato nel secolo passato da Silvio Spaventa e ingenua la sua indignazione.

Si dirà che non tutti i componenti del nostro ceto di governo si comportano in questo modo. Ed è vero. Ma la loro colpa è quella di essere vittime del realismo, di coltivare l'omertà di partito, di essere prigionieri della logica «ma così si fa il gioco degli avversari». Qualche sussulto di dignità, qualche pallida dissociazione pubblica sono la prova di onestà personali, non dell'affiorare di comportamenti politici che possono far sperare in una pacifica rivolta contro la corruzione.

Ritiro le mani da tutto questo. Leggendo questo libro, si capiranno pure le ragioni di continue e forsennate campagne contro i giudici che, travestite talvolta da gridi di dolore per le condizioni dell'amministrazione della giustizia, in realtà cercano di azzerare il controllo giudiziario. Questo bene o male rimarrà ancora uno dei pochissimi strumenti che possono non difendere ma almeno contrastare qualche volta i protagonisti di questo spurdo modo di intendere la gestione del potere. In un tempo in cui l'etichetta della «governabilità» è

Titolo: «Della guerra dei politici contro il Nord e contro l'Italia». È il «pamphlet» di cui tutta Milano parla. Ma chi l'ha scritto?

Anonimo lombardo, fustigatore dei politici

È un libretto blu con banda gialla, e da metà della settimana scorsa occhieggia dalle vetrine delle librerie. Il suo titolo è «Della guerra dei politici contro il Nord e contro l'Italia», il suo autore è prudentemente trincerato dietro lo pseudonimo di «Anonimo Lombardo». Ma chi è? La lista dei sospetti contiene nomi eccellenti, ma tutti negano fieramente questa imbarazzante paternità.



Piero Bassetti



Leopoldo Pirelli



Giuseppe Turani

MILANO. Il segreto, almeno per ora, sembra assolutamente impenetrabile il manoscritto è arrivato negli uffici della Sperling & Kupfer in una busta bianca, sprovvista di qualunque dato utile all'identificazione dell'autore. L'unico depositario della verità è il presidente della casa editrice, Ezio Barbieri. Ma Barbieri non vuole il sacco, limitandosi a concedere rari e vaghi indizi. Primo indizio l'anonimo è un signore che da almeno due anni intrattiene i suoi conoscenti esprimendo il suo disappunto nei confronti della classe politica (definita nel sottotitolo come «proletaria e ottusa»). Secondo indizio, il signore - illustra rappresentando il mondo degli affari - è uno che frequenta i salotti della Milano super bene. E si vede, vien voglia di aggiungere. L'Anonimo Lombardo, più che un fustigatore di politici, è il cantore del

liberismo selvaggio e di un capitale che per lui è dotato - per la sua stessa essenza - di altissimi valori morali. L'ave in mente la contessa di Paolo Petrangeli? Ebbene, l'anonimo a tratti la ricorda in modo quasi umonisco. A pagina 27 de «La guerra dei politici» compare un ritratto degli operai della Mirafiori negli anni '70. «Nella fabbrica accade di tutto si fa l'amore, ci sono lotterie, tavoli da poker, mercatini, droghe, banche abusive, strozzini, e squadre di picchiatori. Alcuni calabresi particolarmente svegli riescono perfino a far entrare, travestite da operarie, delle prostitute». Del resto non se l'era cavata meglio a pagina 7 il povero ministro Rino Formica reo di aver tentato di introdurre una tassa sui guadagni di Borsa o capital gains: «I suoi decreti sono tutti sbagliati inapplicabili e probabilmente in contrasto con il contratto del

damentali della Costituzione è impossibile immaginare che non si renda conto della vacuità della sua azione». Insomma, al nostro Anonimo non va giù tutto ciò che si piazza tra le ruote del capitale. I suoi eroi? Vittorio Valletta, Enrico Cuccia e pochi altri. Le sue bestie nere? Il democristiano De Mita («il più sciocco di tutti» perché ha partecipato alla battaglia contro Berlusconi agli spot televisivi) e il suo compagno di corrente Carlo Fra-

canzani, definito come «il peggior uomo politico che l'Italia abbia mai avuto». Tra gli eroi non figura Bossi una vera sorpresa, visto che il nomignolo prescelto dall'autore è la tematica del pamphlet. Ma l'Anonimo Lombardo è troppo fine e disincentrato per prendere come modello lo sguaio demagogico. Per lui le Leghe sono ingenuità e inutili più che altro perché sono armate «troppo tardi». Ma verso il fenomeno delle Leghe non nasconde che ha una certa simpatia. E forse an-

che l'idea di organizzare l'Italia in tre super regioni non è da buttare». Sulla paternità di queste 102 pagine, la discussione ormai impazza (almeno nei salotti). Milano Finanza fa i nomi di Giuseppe Turani, Francesco Micheli, Guido Roberto Vitale, Jody Vender Massimo Moratti, Alberto Milla e Leopoldo Pirelli. L'Epoca restringe la rosa a tre rappresentanti del mondo degli affari milanesi e candidati sono Francesco Micheli di Finarte, Guido Roberto Vitale di

Euromobiliare e Giuseppe Turani, una delle firme più celebri del giornalismo economico. Del tre gli ultimi due negano fieramente il primo non si pronuncia perché trattenuto all'estero dal lavoro. Sentiamo Turani. «Non sono stato io. Ne gli ultimi tempi la guerra mi ha tenuto impegnato non avrei neanche avuto la possibilità materiale di appena uscito il mio libro Nell'inferno del Golfo Turani al massimo ammette una lontana paternità spirituale. «Si quelle sono stori-

- È morto il compagno
- STELIO GIMELLI**
per molti anni dipendente della Gae stabilimento dove si stampava «l'Unità». I suoi ex colleghi si uniscono al dolore del fratello Giuacchino e dei suoi familiari ai quali giungano le più sentite condoglianze di noi tutti e di «l'Unità». I funerali avranno luogo oggi partendo dalla Chiesa S.M. Liberatrice a Testaccio alle ore 15. Roma 15 aprile 1991
 - DANELO SALVADORI**
lo ricordano come esempio di vita e instancabile diffusore dell'Unità. Empoli (FI) 14 aprile 1991
 - DANELO SALVADORI**
inviano alla famiglia le più sentite condoglianze. Empoli (FI) 14 aprile 1991
 - Caro**
EZIO
non possiamo dimenticare le tue doti, la tua disponibilità e il tuo impegno ci manchi tanto, ti vogliamo bene. Anselmina Sereni e famiglia sottoscrivono per l'Unità. Milano 15 aprile 1991
 - MAURO RINALDI**
la moglie e i figli il fratello le sorelle la cognata e i nipoti nel ricordarti con dolore e immutato affetto a tutti coloro che lo conobbero e gli vollero bene sottoscrivono 100mila lire per l'Unità. Piombino (LI) 14 aprile 1991
- A sei anni dalla scomparsa del compagno
- ENRICO MOSCHITTI**
i compagni della Sezione del Pds di Fondi lo ricordano con immutato rimpianto a quanti lo amarono e stimolarono. Fondi (LT) 14 aprile 1991
 - RICCARDO MELLIZZO**
la famiglia e l'amica Fiorenza lo ricordano con affetto a quanti lo conobbero e in sua memoria sottoscrivono 100mila lire per l'Unità. Sesto Fiorentino 14 aprile 1991
 - MARTINO STAMPI**
La famiglia con profondo rimpianto lo ricorda a quanti lo conobbero e in sua memoria sottoscrive per l'Unità. Firenze 14 aprile 1991
 - FRANCESCO BINACCHI**
la moglie e i figli insieme ai compagni della sezione del Pds di Candeglia, nel ricordarlo con tanto affetto sottoscrivono per l'Unità. Pistoia 14 aprile 1991
 - ALFREDO PUCCIONI**
La famiglia del cugino Bruno lo ricorda con stima e affetto e in sua memoria sottoscrive per l'Unità. Grosseto 14 aprile 1991
 - ALBERTO BIANCHINI**
La famiglia ricorda il proprio caro a quanti lo hanno conosciuto e stima to. Scandicci (FI) 14 aprile 1991